



## VISION FESTIVAL: UNA LUCE ACCESA E UNA CHE PURTROPPO SI È SPENTA

Scritto ovviamente prima dell'inattesa scomparsa di Jaimie Branch, il resoconto del quasi trentennale festival newyorkese lascia capire come il jazz di oggi sia ancora in ottime mani

di ENZO CAPUA foto di LUCIANO ROSSETTI

**D**a qualche anno ormai la scena jazzistica d'avanguardia di New York ha trovato il suo teatro elettivo nel Roulette di Brooklyn, che si trova a due passi dalla BAM (Brooklyn Academy of Music), altra istituzione di grande rilevanza per tutte le arti dell'area newyorkese. Sappiamo certamente che la definizione «d'avanguardia» ha perso molto del suo significato, per cui da queste parti si usa definire certe ricerche musicali come «Downtown music», indicando così quell'area al di sotto della quattordicesima strada di Manhattan dove fioriscono con frequenza inarrestabile le sperimentazioni in campo sonoro e non. Sta di fatto, però, come abbiamo più volte sottolineato, che la scena di Downtown, divisa tra East e West Side, ha le sue frammentazioni, centri operativi in contrasto (più o meno aperto) fra loro. Il Vision Festival, che quest'anno di diluizione del lockdown ha festeggiato con un'edizione più che estesa i suoi 26 anni, è la manifestazione di bandiera degli «irriducibili» dell'East Side,

### LIFETIME ACHIEVEMENT AWARD

Omaggio del Vision a Wadada Leo Smith, in alto a sinistra nella foto e presentato dalla padrona di casa Patricia Nicholson.



che si rifanno apertamente e orgogliosamente proprio a quella «avanguardia» che sveltava con ostinato puntiglio sui locali e le sale-prova degli anni Sessanta in un connubio inestricabile fra musica e politica. Non dimentichiamoci, del resto, che in quelle strade un tempo «difficili» c'è la casa dove abitava Charlie Parker e dove la vita di Lee Morgan fu impietosamente sradicata *on stage* al jazz club Slugs'. Allen Ginsberg soggiornava scrivendo il manifesto poetico di quei tempi, l'*Howl* rimasto inciso con lettere di fuoco nella storia della letteratura americana. Quelle «migliori menti della mia generazione», diceva il poeta, *dragging themselves through the negro streets at dawn looking for an angry fix*, che ancora persistono di fronte alla carenza ideologica dei nostri tempi, si raccolgono con ritualità periodica in quel Fort Apache della resistenza *whatever it takes* che si chiama Arts for Art, istituzione fondata e diretta con encomiabile passione da Patricia Nicholson, moglie di William Parker. Qui musica



e politica viaggiano in costante luna di miele, superando con meritoria caparbieta gli anni di Bush, l'11 settembre, Rudolph Giuliani, Donald Trump e adesso, proprio durante il festival, la terribile decisione della Corte Suprema contro l'aborto, legalizzato ben cinque decenni fa e oggi gettato nel cestino come si fa con la carta straccia. Non poteva esserci, dunque, tempismo migliore per la Nicholson e i suoi accoliti nel declamare l'edizione 2022 del Vision con l'epiteto «*Shine A Light In Darkness*», dove la luce è ancora una volta la creatività che sconfigge le tenebre che ci circondano, *in primis* la guerra in Ucraina che nonostante la distanza in chilometri è più che mai vicina nei pensieri degli artisti.

**C**ome ad ogni edizione c'è la celebrazione del «Lifetime Achievement», omaggio ad una carriera musicale particolarmente rilevante, che quest'anno, tanto per rimanere nella *grandeur* del festival, sono ben due: Wadada Leo Smith e Oliver Lake. Il primo, trombettista che ricordiamo nell'iniziale, gloriosa, ondata dell'AACM di Chicago, ha già superato gli ottant'anni e gode di un'inossidabile valutazione della critica internazionale; mentre Lake, che gli ottanta li compirà quest'anno, è un sassofonista di pregio, fondatore dello storico World Saxophone Quartet e oggi purtroppo impossibilitato a suonare per via di problemi fisici (tremori alle mani, segno di un Parkinson invadente), ma in ogni caso presente al Vision con declamazioni poetiche e sue composizioni. Ambedue sono sicuramente figure di primo piano ben storicizzate nella *black music* più avventurosa fra gli anni Sessanta e Settanta, ma ripropongono tutt'oggi con coraggio encomiabile un linguaggio jazzistico che deriva da quegli «anni formidabili» senza particolari evoluzioni. Il

**McGINNIS & FEARON**  
L'eccellente clarinettista (ma qui è al soprano) Mike McGinnis, del quale abbiamo spesso parlato sulle nostre pagine, assieme alla danzatrice Davalois Fearon.

caso di Wadada Leo Smith, però, merita un'attenzione più acuta proprio perché la sua presenza nella scena odierna è ormai preponderante, fino alla glorificazione nelle istituzioni più tradizionali, come il Jazz at Lincoln Center. Al trombettista è stata dedicata l'intera prima giornata del Vision, con ben cinque progetti diversi: dall'omaggio a Albert Ayler a quello del Flight 93 (il volo aereo della ribellione ai terroristi dell'11 settembre), fino a un duo col batterista Pheeroan akLaff, esplicitamente dedicato a Keith Jarrett. Come di consueto Smith si è mosso tra tutti questi suoi progetti con saggia parsimonia, a volte lacerata da brevi ed esplosivi frasseggi, lavorando di celloso fra luci e ombre, lasciando che i silenzi facessero da improbabile tessuto connettivo fra le improvvisazioni. Qualche perplessità la suscita, però, questo suo muoversi con circospezione nello spazio sonoro: le idee sembrano ripetersi senza una vera e propria evoluzione, mentre i silenzi rimangono tali e non creano legami né affascinanti sospensioni. Ne deriva un linguaggio spesso statico, quasi sia frutto di un innamoramento solipsistico di sé e della propria tromba: come se il musicista non sapesse bene dove rivolgersi per trovare una strada o per imbastire una struttura che abbia un suo senso ben delineato. Il pubbli-

**IL MOTTO DELL'EDIZIONE 2022 DEL VISION FESTIVAL È STATO «SHINE A LIGHT IN DARKNESS», DOVE LA LUCE È ANCORA UNA VOLTA RAPPRESENTATA DALLA CREATIVITÀ CHE SCONFIGGE LE TENEBRE CHE CI CIRCONDANO**



**JAMES BRANDON LEWIS**  
Il sassofonista, forse il nome più in evidenza del jazz attuale, qui assieme a William Parker.

co del Roulette, sempre appassionato e attento, lo segue con ammirata devozione, come se davanti avesse uno sciamano che evocasse chissà quali evanescenti misteri. Meglio ci sembra, allora, rivolgersi verso voci strumentali più moderne e incisive, in particolare due giovani sassofonisti che hanno tanto da raccontare e forse possono contribuire a cambiare il volto del jazz contemporaneo: James Brandon Lewis e Isaiah Collier. Di Lewis non si può che dire altro che il massimo bene possibile: è «il» sax tenore dei nostri tempi. Dotato di un fraseggio e di una sonorità al sax che non hanno uguali oggi, ha carisma e una presenza magnetica che riporta alla mente due grandi del passato: John Coltrane e Albert Ayler. Non a caso, a queste due colonne della storia del jazz si è palesemente rivolto nel progetto presentato al Vision: un quartetto con il trombettista Kirk Knuffke, il contrabbassista William Parker e il batterista Chad Taylor. Furiosa e abbacinante la musica, che non lascia spazio a ripensamenti: la tromba di Knuffke duetta splendidamente con il sassofono di Lewis, ricordando il Don Cherry dei primi anni, mentre il *drumming* di Taylor è una macchina complessa e propulsiva allo stesso tempo. Se volessimo trovare a tutti i costi qualche limite alla proposta di questo quartetto, allora si potrebbe dire che proprio i riferimenti ai due grandi della storia sono così evidenti da apparire a volte un po' *rétro*, ma davanti a concerti di questo spessore non resta altro che togliersi il cappello e omaggiare questi nuovi protagonisti, che sicuramente hanno tanto da dire oggi e nei prossimi anni. Isaiah Collier, invece, è stata la vera e propria novità di tutto il festival. Non proprio uno sconosciuto ma giovanissimo, il sassofonista viene dalla nuova scena di Chicago, e anche qui non a caso potremmo aggiungere: è lì che occorre guardare per trovare i nuovi linguaggi,

ciò che veramente potremmo definire come la «vera avanguardia» senza risultare pleonastici. Collier possiede una voce al sax tenore che è brillante, spregiudicata e affascinante come poche. Anche lui, così come Lewis, ha uno stile che rimanda ai Coltrane e gli Ayler del passato, ma è solo un punto di partenza, quasi un riferimento spirituale più che sonoro. Il fraseggio è veloce e smagliante, mai statico o affettato, e la musica viaggia su binari ben levigati, che portano lontano. Il suo è un quartetto che desta meraviglia per la scioltezza e la fecondità delle idee: con il sassofono di Collier al piano c'è il bravissimo Jordan Williams, quindi il contrabbassista Luke Stewart e il batterista Tcheser Holmes. Quattro ragazzi che rappresentano quanto di meglio esiste fra le nuove leve del jazz odierno: di sicuro ne sentiremo parlare ancora.

**T**ra le altre belle cose del festival due *ladies* di generazioni diverse ma che sanno suscitare entusiasmo, curiosità, ammirazione: la trombettista Jaimie Branch e la flautista Nicole Mitchell. Una ragazza in piena ascesa nel consenso generale e una signora ben nota a chi segue il jazz da vicino, che non manca mai di stupire. Ambedue di Chicago (ancora una volta...),

**DOTATO DI UN FRASEGGIO E DI UNA SONORITÀ CHE OGGI NON HANNO UGUALI, JAMES BRANDON LEWIS HA CARISMA E UNA PRESENZA MAGNETICA CHE RIPORTA ALLA MENTE DUE GRANDI COME JOHN COLTRANE E ALBERT AYLER**



**ABDULLAH, CHAPMAN E NEWSOME**  
Da sinistra: il trombettista Ahmed Abdullah (del quale avevamo perso le tracce negli ultimi anni), Don Chapman al sax baritono e Sam Newsome al sax soprano.

la prima si è da poco trasferita a New York, mentre la seconda si è stabilita in California per via di una lauta offerta d'insegnamento. Dissimili negli stili ma vicine nella capacità di rinnovarsi e cambiare ogni volta strada, le due strumentiste hanno abbracciato anche l'elettronica, con intenzioni diverse. Branch si è presentata in trio, chiamato in francese *C'est Trois*, con Luke Stewart al basso e Tcheser Holmes alla batteria. La trombettista, forte di uno stile fluido, a volte sognante, si è molto dilungata a suonare delle tastiere elettroniche con piglio che definiremmo pittorico, creando ambienti coloriti, musicalmente liquidi e certamente non estranei a riferimenti psichedelici. Un concerto che è stato un vero e proprio viaggio senza interruzioni, molto *Sixties* da un lato ma pungente e poco nostalgico dall'altro. Grande ovazione generale, desiderio di lasciare andare i freni e finalmente avanzare verso la *light in darkness* sovrana del festival. Non è stata da meno Mitchell, che ha intitolato il suo ensemble *Dreams of Awakening*: un quintetto con la bravissima Terri Lyne Carrington alla batteria, Val Jeanty alle percussioni elettroniche, Ken Filiano al contrabbasso e Joshua White al pianoforte. Il punto di forza della band, a parte la magnifica Nicole che non ha uguali come solista al flauto nel jazz, e da molto tempo a questa parte, è stato proprio l'apporto di Val Jeanty. Già ben nota nel gruppo di Kris Davis, la haitiana «master of electronics» sa colorare, suggerire, indirizzare anche il suono generale della band con un uso parsimonioso ma molto efficace degli effetti elettronici in senso percussivo e non. Ne hanno beneficiato grandemente gli altri della band, in particolare la Mitchell e la Carrington, due musiciste esperte che visibilmente godevano nell'interagire con la Jeanty. A parte la sua occasionale propensione al

canto (cosa che le suggeriremmo di mettere da parte) Nicole Mitchell ha saputo proporre un progetto fresco, elettrizzante, puntualizzato dai suoi splendidi interventi al flauto, in osmosi balsamica con Val Jeanty.

**L**a giornata di chiusura, stavolta in un'area all'aperto nella faticosa Lower East Side, ha raggiunto l'apice con l'esibizione del World Saxophone Quartet: David Murray a tenore e clarinetto basso, James Carter al baritono, Greg Osby al tenore e Bruce Williams a contralto e soprano. Non era sul palco uno dei fondatori, Oliver Lake (Julius Hemphill e Hamiet Bluiett sono purtroppo scomparsi da tempo), ma non possiamo certo biasimarlo, visti gli acciacchi fisici di cui dicevamo: era comunque presente al concerto, dove sono state eseguite sue composizioni. Il WSQ è stato dunque riesumato proprio per omaggiare Lake: la musica, eseguita con impeccabile precisione, oggi ci appare forse un po' datata anche se molto piacevole per la sua giocosità e per il virtuosismo ineccepibile dei quattro sassofonisti. Tra gli altri protagonisti delle sei intense serate è necessario menzionare il bravo contraltista Rob Brown, sempre ineccepibile e dal fraseggio tagliente come una lama affilata, poi William Parker, che sappiamo aver avuto gravi problemi di salute nei mesi scorsi e che invece si è ripreso al meglio, e sua moglie, l'inoscidabile Patricia Nicholson, che oltre a organizzare il tutto, a promuovere costantemente il festival, a presentarlo sul palco, è ancora capace di esibirsi egregiamente in passi di danza contemporanea nonostante l'inesorabile trascorrere del tempo. *Chapeau* a lei e a tutti quelli che hanno contribuito a fare del Vision Festival una realtà ormai indispensabile per il jazz americano, dove le luci hanno sempre saputo illuminare i momenti di *darkness* che la vita degli artisti, e di chi li segue con devozione, a volte riserva.